

Il foglietto è l'occasione per leggere e meditare le letture prima della celebrazione o per continuare la preghiera personale a casa dopo la messa, nel corso della settimana.

Rabbunì, che io veda di nuovo!

XXXX domenica del tempo Ordinario

Dal libro del profeta Geremia (31,7-9)

Così dice il Signore: «Innalzate canti di gioia per Giacobbe, esultate per la prima delle nazioni, fate udire la vostra lode e dite: "Il Signore ha salvato il suo popolo, il resto d'Israele".

Ecco, li riconduco dalla terra del settentrione e li raduno dalle estremità della terra;

fra loro sono il cieco e lo zoppo, la donna incinta e la partoriente: ritorneranno qui in gran folla.

Erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni;

li ricondurrò a fiumi ricchi d'acqua per una strada dritta in cui non inciampiranno, perché io sono un padre per Israele, Èfraim è il mio primogenito».



Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Dal salmo 125

Rit: Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion, ci sembrava di sognare.

Allora la nostra bocca si riempì di sorriso, la nostra lingua di gioia. ***Rit.***

Allora si diceva tra le genti: «Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia. ***Rit.***

Ristabilisci, Signore, la nostra sorte, come i torrenti del Negheb.

Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia. ***Rit.***

Nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con gioia, portando i suoi covoni. ***Rit.***

Dalla lettera agli Ebrei (5,1-6)

Ogni sommo sacerdote è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo. Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Alleluia, alleluia.

Il salvatore nostro Cristo Gesù ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita per mezzo del Vangelo. ***Alleluia.***

Dal Vangelo secondo Marco (10,46-52)

In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!».

Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Parola del Signore

Lode a Te o Cristo

Riflessione

Siamo a Gerico: chi è esperto di geografia, sa che Gerico è la città più "bassa" del mondo. Siamo, infatti, nella depressione del Mar Morto a meno 250 metri sotto il livello del mare.

Con queste coordinate geografiche il vangelo oggi, vuole parlare alla nostra vita. Anche a noi a volte capita di essere come Bartimeo, di abitare, cioè, nella depressione più profonda del mondo. Bartimeo siamo tutti noi quando tocchiamo il fondo e in questi momenti ti scopri cieco, tutto si fa buio, non riesci a scorgere nessuna luce di speranza e ti ritrovi ai margini della strada a mendicare.

È cieco Bartimeo, ma è cieca anche la folla che cammina dietro a Gesù, più che ciechi, quelli che seguono Gesù, sono accecati: accecati dalla loro indifferenza e dal loro egoismo. Loro mal sopportano Bartimeo, tutt'al più gli danno qualche spicciolo, che però non aiuta Bartimeo a rialzarsi e ad uscire dalla sua dipendenza e marginalità. Il vangelo di oggi ci pone una domanda fondamentale: che cosa vedi, quando guardi? Cosa vedi quando guardi un povero, uno straniero, una persona con disabilità? Cosa vedi? Vedi qualcuno da zittire, qualcuno che ostacola la tua corsa oppure vedi un fratello e una sorella, qualcuno con cui fermarti, parlare e con cui condividere tristezze e speranze?

Marco nel vangelo ci racconta di occhi che presumono di vedere e che, in realtà, si mostrano incapaci di farlo. Ciechi sono anche gli occhi dei discepoli: loro che sono stati con Gesù, notte e giorno, per anni, hanno avuto la possibilità di imparare a guardare il mondo con gli occhi del loro maestro e, invece, eccoli anch'essi accecati; credono di vedere, ma sono ciechi e in quel cieco vedono solo una persona che disturba la quiete pubblica e intralcia il cammino del loro maestro.

Questo è un pericolo serio anche per noi: quello di diventare uomini e donne insensibili, che pensano solo alla loro corsa e ai propri interessi, senza vedere più niente al di fuori dei propri perimetri. Uomini e donne che non si accorgono di abitare nella parte fortunata e benestante del mondo, uomini e donne che non si accorgono che il loro benessere è costruito anche sulla pelle dei popoli poveri. Uomini e donne sordi e ciechi che mettono a tacere le grida di chi è meno fortunato di noi.

Già, perché i poveri come Bartimeo non vedono, ma possono urlare. E Bartimeo con tutta la voce che ha in corpo inizia a urlare: il suo è un grido che nasce dal profondo della sua sofferenza. È quando tocchi il fondo che capisci la vita, il suo valore e il suo senso. È nella cecità che nasce il desiderio di vedere. Se proviamo a scendere nell'abisso, nella Gerico del nostro cuore, scopriremo che nel profondo di noi stessi abita un grido, un desiderio che invoca più luce, più verità, più giustizia, più pace. La fede del resto si gioca nel desiderare di scorgere una traccia di luce e nel cercare di seguirla.

La bellezza di questo Vangelo è che proprio mentre i discepoli e la folla procedevano imperterriti, "Gesù si ferma". Gesù rivela così chi è Dio: Dio non è il Dio indifferente. Forse la chiesa e i discepoli di Gesù sono così, ma Dio no. Dio è un padre che si fa vicino a noi, che si ferma, anche se la folla e la chiesa passano oltre.

Ce lo ha ricordato anche il profeta Geremia: Dio riconduce il suo popolo, ma i suoi occhi non sono sui vincenti e sui potenti, sono per il cieco e lo zoppo, per la donna incinta e per la partoriente. Gli occhi di Dio sono per gli ultimi e i poveri e Dio chiede che i nostri occhi siano come i suoi. Ci chiede di non restare indifferenti di fronte al grido degli altri. E quando anche noi tocchiamo il fondo, Dio ci ricorda che possiamo gridare e chiedere aiuto. Il bello di Bartimeo, infatti, è che lui non si piange addosso, prende l'iniziativa, sa chiedere aiuto, va incontro a Gesù.

Il vangelo oggi invita anche noi ad aprire gli occhi, a prenderci cura di chi è seduto ai margini della nostra società; Gesù ci invita a gridare, quando non scorgiamo luci di speranza davanti a noi. E se altri proveranno a zittirci, Gesù invece raccoglierà il nostro grido: lui sa fare di tutti i mendicanti di luce dei discepoli del Regno.

La solidarietà scavalca anche il check-point: israeliani autisti dei bimbi palestinesi malati

di Lucia Capuzzi in "Avvenire" del 20 ottobre 2024

Sei volontari di "Road to recovery" sono stati uccisi da Hamas il 7 ottobre, altri due rapiti. «Il giorno dopo ero già in strada». Utzi ha scelto: continua per chi soffre. L'appuntamento è alle 12:00. Utzi arriva puntuale a bordo della sua auto grigio metallizzata. Ala è già nel piazzale dell'enorme complesso di Sheba, il principale ospedale di Israele e lo saluta con la mano. Afferra con cautela la maniglia dello sportello posteriore su cui, come sulle altre, spicca un nastro giallo, omaggio agli ostaggi catturati da Hamas il 7 ottobre. Dopo averlo sollevato delicatamente dalla sedia a rotelle, adagia Amin, 7 anni, sul sedile. Poi, con una mossa rapida, piega la carrozzella e la mette nel portabagagli. Infine si sistema accanto al piccolo.

«Si parte?», domanda Utzi in ebraico. «Jalla», cioè «andiamo» in arabo, risponde Ala. La scena si svolge con una naturalezza dirompente. Un uomo dà un passaggio a un altro che viaggia in compagnia del figlio malato. Eppure, in una terra di muri invalicabili, questo gesto apparentemente ordinario sovverte, di colpo, lo status quo. Perché Utzi Itzha, 83 anni, è un israeliano della zona di Tel Aviv mentre Ala Hori, 40 anni, è un palestinese di Ram, cittadina di 50mila abitanti della Cisgiordania. Poco più di 70 chilometri dividono queste due località. Eppure, a causa della barriera di check-point che blindava i Territori, Ala impiegherebbe almeno quattro ore per raggiungerlo con il trasporto pubblico. Sempre se ci fosse e potesse utilizzarlo. Non è, però, così. E poi prendere un mezzo per Tel Aviv diventerebbe rischioso. «Ho il permesso solo per la clinica, la polizia o i militari potrebbero pensare che sto andando in giro per Israele e fermarmi. Poi la gente diventa sospettosa quando ci vede sui pullman e gli autisti, spesso, non ci fanno salire», racconta Ala in un ebraico che Utzi traduce in inglese. L'alternativa è il taxi: ne occorrono due tra Ram e Nahalin, al costo di 17 shekel, circa 4 euro. Dal check-point a Sheba, però, il prezzo lievita esponenzialmente: tra i 250 e i 400 shekel (tra i 60 e i 100 euro circa), a seconda dell'ora, del giorno e dello status del conducente, gli abusivi prendono meno. Poi c'è il ritorno. «Faccio questo tragitto almeno due volte al mese da tre anni. Allora Amin (il figlio di Ala) ne aveva quattro ed era stato ricoverato per l'ennesima volta all'ospedale di Ramallah per un disturbo alle gambe che aveva dalla nascita. Non erano mai riusciti a curarlo. Anzi, dopo l'intervento era peggiorato tanto da non potere più camminare. I medici ci hanno consigliato di portarlo in una struttura israeliana. Dopo una lunga trafila ho avuto il permesso. Allo Sheba lo hanno operato di nuovo e, dopo tre mesi, Amin ha iniziato a muovere i primi passi. Deve, però, fare controlli costanti. Le cure sono pagate dall'Autorità nazionale palestinese (Anp). Ma non avrei mai potuto affrontare i costi di trasporto. Specie ora: da quando, dopo il 7 ottobre, hanno congelato il mio permesso per lavorare in un hotel di Ber Sheva, in Israele, sono disoccupato e ho altre tre figlie e una moglie da mantenere». Se Amin viene assistito regolarmente è grazie a "Road to recovery", associazione israeliana nata ufficialmente nel 2010. Utzi è uno dei 1.300 volontari che, una o due volte alla settimana, fa la spola tra i vari valichi e le cliniche per accompagnare i piccoli malati e i loro genitori.

«In genere, una persona li porta e un'altra li va a riprendere, dipende dalle disponibilità e dalla quantità di pazienti. Normalmente ne abbiamo tra i 30 e i 50. Stavolta è stato un record: 200. In termini di tempo e risorse è una piccola cosa: dare un passaggio. Dietro, però, c'è molto di più. Nel tragitto le persone si trovano faccia a faccia, si parlano, se vogliono, o stanno in silenzio. Ma insieme. Non accade di frequente a israeliani e palestinesi», racconta Yael Noy, direttrice di *Road to recovery*. Si è trovata, dunque, alla guida nel tempo della guerra più terribile che, tra l'altro, ha colpito direttamente l'associazione. Cinque volontari sono stati massacrati da Hamas nei kibbutz intorno a Gaza, altri tre sono stati sequestrati. «Li conoscevo tutti personalmente. Data la vicinanza geografica, si incaricavano di portare i bambini della Striscia nei diversi centri di cura israeliani. A lungo ho coordinato quella parte di programma ora sospeso a causa del blocco dell'enclave. I viaggi dalla Cisgiordania, però, non si sono mai interrotti anche nel nome dei nostri volontari vittime di Hamas» sottolinea la direttrice.

L'8 ottobre 2023, il giorno dopo la strage, *Road to recovery* ha portato un piccolo di Jenin all'ospedale Ramban di Haifa per fare la dialisi. E, tuttora, fra gli "autisti" ci sono due sopravvissuti di Be'eri e Saad. «Incontrarsi in una situazione normale, come un tragitto in macchina, aiuta ad avere meno paura gli uni degli altri. A costruire fiducia. Non è sempre facile, tanti ci criticano, per questo, ora più che mai, associazioni come la nostra hanno

ancora più necessità del sostegno del mondo. Non ci illudiamo di mettere fine alla guerra guidando. Ma è l'inizio di un cammino. Un viaggio».

Quando gli viene domandato perché abbia deciso di continuare dopo il 7 ottobre, Utzi risponde semplicemente: «Perché i bambini malati restano malati . E chi soffre resta chi soffre. Anche dopo il 7 ottobre.

Parola da vedere ... *Roden Crater*, situato nella regione del Painted Desert dell'Arizona settentrionale, è un'opera d'arte su larga scala senza precedenti creata all'interno di un cono di vulcano dormiente, dall'artista di luci e spazio James Turrell. *Roden Crater* è stato pensato da Turrell come uno spazio per la contemplazione della luce. All'interno del cratere Turrell ha realizzato degli spazi ingegnerizzati speciali in cui è possibile fare esperienza della luce celeste.

Dal 1977 ad oggi Turrell ha trasformato il *Roden Crater* in un sito contenente tunnel e aperture che si aprono su cieli incontaminati, catturando la luce direttamente dal sole nelle ore diurne e dai pianeti e dalle stelle di notte. Attraverso tunnel e scale Turrell ci porta a vivere l'esperienza che Bartimeo vive nel vangelo: il passaggio dal buio alla luce. Turrell ci invita ad entrare nelle viscere della terra: si tratta di un invito a rientrare in noi stessi e a prendere contatto con il buio che ci abita. Immersi in questo buio, cresce in noi la consapevolezza della nostra cecità. Questo è il primo passo da compiere: accorgerci di essere ciechi, accecati da pregiudizi e orgoglio, da meschinità ed egoismo. Solo allora emerge in noi il desiderio della luce e si sprigiona dalle nostre labbra un grido: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me! Rabbunì, che io veda di nuovo!". Nasce così il desiderio di non restare nel buio, di alzarsi e camminare verso la luce.

Tutti sperimentiamo nella vita delusioni e difficoltà. In questi momenti, tante volte ci mettiamo a sedere lungo la strada, immersi nel buio, prendendocela contro le ingiustizie della vita. È vero che spesso noi non siamo responsabili di quello che ci accade, è però vero che noi siamo responsabili di come stiamo di fronte a quello che ci accade.

Turrell ci invita, anche nel buio, a non restare prigionieri dell'oscurità, a sollevare lo sguardo con la fiducia che c'è una luce capace di rischiarare i nostri passi. Una luce capace di renderci a nostra volta luce del mondo per le persone che incontriamo sul nostro cammino.

